

TRADIZIONE ANNALISTICA E VERSIONE VIRGILIANA DELLA FIGURA DI AMATA

È un dato ormai assodato della critica virgiliana che Virgilio si servì liberamente di tutta la tradizione storico-antiquaria a lui precedente, di cui era profondo conoscitore, adattandola alle sue esigenze poetiche. Questo modo di procedere determinò da parte sua, in taluni casi, una scelta funzionale tra la messe di notizie e le versioni spesso divergenti, in dettagli anche importanti, che l'annalistica gli forniva circa la leggenda delle origini e, in altri, vere e proprie modifiche ed innovazioni, il che gli consentì di riunire in un unico filone narrativo alcuni dei fatti più rilevanti del conflitto fra Troiani ed Italici che nel resto della tradizione erano distribuiti in fasi distinte e separate¹.

Questo breve studio intende gettare, se possibile, una nuova luce, per quanto fioca, sul complesso rapporto fra tradizione ed invenzione poetica nell'*Eneide* e fornire ulteriori elementi per meglio comprendere il metodo di lavoro di Virgilio.

Un esempio al riguardo assai significativo è rappresentato dalla tradizione relativa alla figura di Amata e soprattutto ai suoi legami di parentela con Turno che per Virgilio è *consanguineus*² di Amata. La questione coinvolge un frammento degli *Annales* di Lucio Calpurnio Pisone Frugi³ conservatoci

¹ Cfr. per es. R. Heinze, *Vergils Epische Technik*, Leipzig und Darmstadt 1957³, 171 sgg.; V. Buchheit, *Vergil über die Sendung Roms. Untersuchungen zum Bellum Poenicum und zur Aeneis*, Heidelberg 1963, 90 sgg.; W. A. Schroeder, *M. Porcius Cato, Das erste Buch der Origines. Ausgabe und Erklärung der Fragmenten*, Meisenheim am Glan 1971, 99 sgg.; W. A. Camps, *Introduzione all'Eneide*, trad. it., Varese 1973, 97-104, il quale sottolinea l'ampiezza degli elementi che Virgilio avrebbe introdotto lasciando libero corso alla sua inventiva.

² Verg. *Aen.* 7.366.

³ Sulla figura e l'opera di Calpurnio Pisone vd. C. Cichorius, *Lucius Calpurnius Piso Frugi*, s.v. *Calpurnius* n. 96, in *R. E.* III 1 (1897), coll. 1392-95; H. Peter, *Histori-
corum Romanorum Reliquiae*, Leipzig 1914², Proleg. CLXXX-CXCII; K. Latte, *Der
Historiker L. Calpurnius Piso Frugi*, "SDAW" 7, 1960, 1-16; E. Badian, *The Early Histo-
rians*, in *Latin Historians*, London 1966, 12-13; E. Rawson, *The First Latin Annalists*,
"Latomus" 35, 1976, 702-713; L. Cardinali, *Quanti libri scrisse L. Calpurnio Pisone
Frugi? Congetture sull'estensione dell'opera*, "Maia" 40, 1988, 45-55; N. Berti, *La deca-
denza morale di Roma ed i viri antiqui. Riflessioni su alcuni frammenti degli Annali di L.
Calpurnio Pisone Frugi*, "Prometheus" 15, 1989, 39-58 e 145-159. I frammenti sono rac-
colti in H. Peter, *op. cit.* 120-138.

dall'anonimo autore dell'*Origo gentis Romanae*, un breve scritto, tramandatosi da due codici di età umanistica, di carattere erudito-antiquario, che nelle intenzioni di chi lo redasse volle essere un rapido schizzo di antichissima storia italica da Saturno a Romolo, passando per Pico, Fauno, Evandro, Latino, Enea e la serie dei re di Alba. La critica, fin dai tempi di Niebuhr, ha considerato a lungo l'*Origo* una falsificazione, prima di età umanistica⁴ e successivamente della tarda antichità⁵, priva, per ciò stesso, di qualsiasi interesse dal punto di vista dei dati trasmessi, considerati mere invenzioni, tanto che il Peter⁶ non inserisce nella sua edizione delle *Historicorum Romanorum reliquiae* i frammenti di antichi annalisti da essa ricavabili. Oggi, però, la sua autenticità non è più messa in discussione⁷, di modo che nessuno può ormai sollevare fondati dubbi sulla legittimità dell'utilizzo del materiale fornitoci da questo prezioso inventario di antichissima storia italica.

Fatta questa necessaria e doverosa premessa, atta a sgombrare il campo da possibili perplessità sull'autenticità della testimonianza che andremo a considerare, possiamo passare all'esame del passo che ci interessa, costituito dalla fine del capitolo 13 dell'*Origo*.

Nella prima parte del capitolo (paragrafi 1-5) l'Anonimo narra dell'abboccamento tra Enea e Latino al momento dell'arrivo dei Troiani nell'agro Laurentino conclusosi con un patto tra i due popoli; poi della guerra successivamente scoppiata tra Latini e Troiani da una parte e Rutuli dall'altra, in seguito alle incalzanti pressioni esercitate su Turno da Amata che mal sopportava *Laviniam, repudiato consobrinum suo Turno, Troiano advenae collocatam*⁸, scontro che si conclude con la morte di Latino.

La fonte di questa sezione è, con ogni probabilità, nonostante l'opinione contraria di Puccioni, Catone: le argomentazioni al riguardo di Schroeder e

⁴ B. G. Niebuhr, *Römische Geschichte*, I, Berlin 1873, 74 nota 274; Id., *Vorträge über römische Geschichte*, I, Berlin 1846, 34; A. Schwegler, *Römische Geschichte*, I, Tübingen 1853, 117-118.

⁵ H. Jordan, *Über das Buch Origo gentis Romanae*, "Hermes" 3, 1869, 389-428; H. Peter, *Die Schrift Origo gentis Romanae*, "Ber. über die Verhandl. der Ges. der Wiss. zu Leipzig" 64, 1912, 71-166; W. A. Baehrens, *Cornelius Labeo atque eius commentarius vergilianus*, Gand-Leipzig 1918, 91-93, 98-99 e 103-104.

⁶ Peter, *op. cit.*

⁷ Il valore documentario dell'opera è riconosciuto da W. Ehlers, *Die Gründungsprodi-gien von Lavinium und Alba Longa*, "MH" 6, 1949, 166-175; O. Gigon, *Zur Geschichtsschreibung der römischen Republik*, in "Festschrift A. Debrunner", Berne 1954, 151-169; A. Momigliano, *Some Observations on the Origo gentis Romanae*, "JRS" 48, 1958, 56-73; G. Puccioni, *La composizione dell'Origo gentis Romanae*, "ASNP" 27, 1958, 211-223 e, da ultimi, J. C. Richard, *Ps. Aurélius Victor Les origines du peuple romain*, Paris 1983, 19-28 e G. D'Anna, *Origine del popolo Romano*, Milano 1992, XXV-XXVII.

⁸ Or. 13.5.

Richard – raffronto con il *modus citandi* consueto dell'autore dell'*Origo* e continuazione, rispetto alla fine del capitolo precedente posto espressamente sotto l'*auctoritas* di Catone, del discorso indiretto – mi sembrano decisive⁹.

Peraltro il racconto catoniano sull'arrivo di Enea nel Lazio, quale è possibile ricostruire da altre fonti, appare piuttosto confuso, soprattutto per quanto concerne la posizione di Latino, che non è ben chiaro se periva combattendo con o contro Enea. Infatti la netta affermazione di Servio *ad Aen.* 1.267 (= Cato fr. 9 Peter), che trova conferma nello scolio *ad Aen.* 4.620 (= Cato fr. 10 Peter), secondo cui, stando a quanto narrava Catone, Latino era perito guerreggiando contro i Troiani *propter invasos agros*, è contraddetta dallo scolio, sempre del medesimo Servio, *ad Aen.* 6.760 (= Cato fr. 11 Peter), in cui a Catone è attribuita la versione secondo cui fu Turno a muovere guerra contro Latino ed Enea, la stessa versione che ritroviamo in *Or.* 13.5. La questione ha suscitato ampio interesse tra gli studiosi, schierati a difesa dell'una o dell'altra posizione: ad esempio il Richard¹⁰ ritiene autentica la versione dello scolio *ad Aen.* 6.760 e sulla sua stessa lunghezza d'onda si pone D'Anna¹¹, mentre di diverso avviso è Schroeder¹², per il quale la versione originaria di Catone è quella dello scolio *ad Aen.* 1.267, mentre quella dello scolio *ad Aen.* 6.760 sarebbe dovuta ad interpolazione, da ricondursi alla "vulgata" post-catoniana (la stessa versione è in Livio), che a sua volta avrebbe influito anche sull'*Origo*, o meglio sulla sua fonte. Per parte mia non escluderei pregiudizialmente neppure l'ipotesi che entrambe le versioni potessero trovare spazio in Catone. Esula, comunque, dai limiti di questo lavoro affrontare in profondità una questione così intricata: quello che ci interessa sottolineare è che, qualunque soluzione se ne voglia dare, nulla osta a ritenere che si possa ricondurre a Catone, che, come sopra ricordavamo, è esplicitamente indicato come fonte della parte finale del cap. 12, anche la prima parte del cap. 13, almeno sino alla discussa notizia circa la morte di Latino, ed in particolare la notazione relativa ad Amata che in questa sede ci interessa.

Questa sezione probabilmente catoniana dell'*Origo* presenta altresì strette consonanze con i capp. 55, 57-59 e 64 del I libro della ἀρχαιολογία di Dionigi di Alicarnasso, che ovviamente ci presenta un racconto molto più

⁹ G. Puccioni, *Tradizione annalistica nell'Origo gentis Romanae*, "Att. Acc. Colomb." 24, 1959-60, 223-298, spec. 254; Schroeder, *op. cit.* 145 e Richard, *op. cit.* 153-154.

¹⁰ J. C. Richard, *Ennemis ou alliés? Le Troyens et les Aborigènes dans les Origines de Caton*, in "Hommages à R. Schilling", Paris 1983, 403-412 con un'utile e dettagliata rassegna dei precedenti diversi punti di vista.

¹¹ D'Anna, *op. cit.* 102.

¹² Schroeder, *op. cit.* 117-118 e 131-133.

ampio e ricco di particolari:

Or. 12.5 = Dion. 1.56.4-5 (il prodigio della scrofa);

Or. 13.1 = Dion. 1.57.2 (la reazione di Latino alla notizia dell'arrivo degli stranieri nel suo territorio);

Or. 13.1-2 = Dion. 1.57.3 (la decisione di Latino di rimandare il combattimento di fronte all'armamento dei nemici ed al loro schieramento ordinato);

Or. 13.3 = Dion. 1.58.2-59.1-2 (l'origine troiana degli stranieri, la loro condizione di errabondi, il patto di mutua alleanza);

Or. 13.4 = Dion. 1.59.3 (la continuazione dei lavori di costruzione e di fortificazione della città già fondata da Enea, le motivazioni della scelta del nome di Lavinio);

Or. 13.5 = Dion. 1.64.2-3 (la sollevazione dei Rutuli guidati da Turno, istigato da Amata, la morte di Latino in battaglia).

Di questi capitoli dell'ἱστοριολογία il Perret¹³ ha individuato come fonte i *Rerum humanarum libri* di Varrone ed anche il Momigliano¹⁴ giustifica le somiglianze tra l'*Origo* e Dionigi ipotizzando una fonte comune, che è incline a riconoscere in Varrone.

Mi sembra, dunque, che si possa plausibilmente sostenere che è possibile individuare un probabile filone catoniano-varroniano sulle vicende legate all'arrivo di Enea nel Lazio che, pur in presenza di varianti secondarie su singoli particolari (per es. la stessa incertezza sui rapporti tra Enea e Latino proprio in Catone o la stessa duplicità di versioni cui Livio¹⁵ fa esplicito riferimento riguardo alle modalità con cui si addivenne ad un accordo tra Enea e Latino), dovrebbe essere diventato punto di riferimento per tutta l'erudizione antiquaria e la storiografia della fine della Repubblica e delle età successive.

È interessante, a questo punto, analizzare come si collochi, rispetto a questo filone la citazione di Pisone che troviamo alla fine del medesimo capitolo: *Piso quidem matruelem Amatae fuisse tradit interfectoque Latino mortem sibimet conscivisse*¹⁶.

¹³ J. Perret, *Les origines de la légende troyenne de Rome*, Paris 1942, 580-586 e 611-612.

¹⁴ Momigliano, *art. cit.* 71.

¹⁵ Liv. 1.1.6.

¹⁶ *Or.* 13.8. Il termine *matruelis* che compare in questo passo, il cui esatto significato è *filius avunculi*, è parola assai rara, determinata certamente dall'incontro con *patruelis* che designa il *filius patrum*. Ma mentre quest'ultimo termine è frequentemente attestato, *matruelis*, a quanto risulta dal Thesaurus, oltre che in questo passo, compare solo in Marciano, un giurista del III sec. d.C., nell'*Inst.* 14 *De lege Pomponia de parricidiis*. Il latino classico conosce solo *consobrinus* (= *filius materterae*), che usa anche nel senso di *matru-*

Nell'esaminarla vorrei innanzitutto richiamare l'attenzione sul *quidem*. Tale particella sembra avere nel contesto un valore correttivo¹⁷ piuttosto che semplicemente estensivo-aggiuntivo, valenza quest'ultima che, come è ben noto, costituisce l'accezione primaria di *quidem*. Del resto anche il *sane* di *Or.* 18.4 sembra possedere tale accezione secondaria visto che la versione dell'episodio ivi narrato, introdotta da tale particella – la morte del re albano Aremulo Silvio – si contrappone a quella esposta subito prima. Rientra, peraltro, nella consuetudine dell'*auctor* dell'*Origo* inserire, dopo la narrazione di un determinato episodio, varianti al medesimo desunte da fonti diverse rispetto a quelle precedentemente seguite: si vedano, e.g., oltre ai passi testè citati, *Or.* 9.2, 10.4, 12.1, 16.5, 19.5, 20.1 e 22.2. E, visto che alla notizia contenuta nella seconda parte della citazione pisoniana – la morte di Amata – manca qualsiasi accenno precedente, appare evidente che la rettifica di Pisone vada ricercata in *matruelem*. Di fatto ai legami di parentela di Turno con Amata accenna anche, come abbiamo visto sopra, *Or.* 13.5 e, per quanto siamo venuti esponendo, appare chiaro che nella espressione *consobrinus suo* di quest'ultimo passo, l'ambiguo *suo* va riferito a Lavinia e non ad Amata, perché altrimenti non troverebbe giustificazione la rettifica attribuita a Pisone¹⁸.

In sostanza da *Or.* 13.5 riteniamo che si possa ricavare, con un buon grado di certezza, che Turno era *consobrinus* di Lavinia e, quindi, nipote di Amata, secondo quella che, come vedremo tra breve, era la versione, per così dire, tradizionale di questi rapporti di parentela.

La versione pisoniana appare dunque peculiare del nostro storico e permette altresì di istituire un significativo parallelo con il capitolo 64.2 del I libro dell'ἁρχαιολογία di Dionigi di Alicarnasso, che così recita¹⁹: ἀπέστησαν γὰρ αὐθις ἀπὸ τοῦ Λατίνου Ῥότολοι λαβόντες ἡγεμόνα

lis. Illuminante al riguardo Cic. *Pro Ligar.* 4 *Nam quid aliud agis? Ut ne Romae Ligarius sit? Ut ne cum hoc T. Broccho, avunculo suo, ne cum eius filio, consobrinus suo, ne nobiscum vivat?* Il termine *matruelem*, che difficilmente, riteniamo, dovette essere utilizzato da Pisone, il quale più probabilmente avrà fatto ricorso ad una perifrasi del tipo, per l'appunto, di *filius avunculi*, aggiunge, rispetto a *consobrinus*, un'ulteriore specificazione che ne tradisce l'origine giuridica. Sull'uso della parola nel passo in questione, cfr. anche M. Bettini, *Antropologia e cultura romana. Parentela, tempo, immagini dell'anima*, Roma 1986, 78 nota 5.

¹⁷ Per questo valore di *quidem* vd. J. Hartman, *De quidem adversativo*, "Mnemos." 43, 1915, 356; cfr. anche R. Kühner–C. Stegmann, *Ausführliche Grammatik der lateinischen Sprache*, II 1, Darmstadt 1976², 802-803 e J. B. Hofmann–A. Szantyr, *Lateinische Syntax und Stilistik*, II, München 1965, 486. Sul punto in questione vd. anche D'Anna, *op. cit.* 105.

¹⁸ Con questa interpretazione concorda anche D'Anna, *op. cit.* 35 e 105.

¹⁹ Per questo riscontro cfr. anche Bettini, *op. cit.* 78 e D'Anna, *op. cit.* 105.

τῶν αὐτομόλων τινὰ τῆς Λατίνου γυναικὸς Ἀμάτας ἀνεψιὸν ὄνομα Τυρρηνόν.

Il Cary²⁰ interpreta ἀνεψιός come “nephew”, forse per suggestione della versione più diffusa di questo rapporto di parentela, e sulla sua scia si pongono tanto Ehlers²¹, per il quale dal passo in questione si ricava che Turno è “Neffe” di Amata, mentre la notizia pisoniana gli appare “unkontrollierbar”, quanto, da ultimo, anche Richard²², che confronta Dionigi con *Or.* 13.5 e non con *Or.* 13.8. Ma ἀνεψιός in greco non ha questo significato: il sostantivo vale, infatti, sia in Omero che negli Attici, proprio “cugino”. È vero che abbiamo taluni esempi di ἀνεψιός nel senso di “nipote”, ma tale accezione ricorre solo in autori tardi, il più antico dei quali è Teodoreto, scrittore cristiano del V sec. d.C.²³. Particolarmente interessante è un passo della *Vita di Teseo* di Plutarco²⁴, significativo non solo perché dimostra come la valenza originaria del termine ἀνεψιός si fosse mantenuta ancora all'inizio del II sec. d.C., ma anche perché tra i due personaggi che vi compaiono definiti come ἀνεψιοί, Etra è cugina di Alcmena in quanto figlia di Pitteo, cioè del fratello della madre, come nel caso di Turno ed Amata secondo Pisone.

Accanto a questo filone di tradizione che si muove lungo l'asse Pisone-Dionigi, in base al quale Turno è cugino di Amata, esisteva però, come abbiamo visto, anche un'altra versione di questi rapporti di parentela, secondo cui Turno era *consobrinus* di Lavinia.

Di questa versione, che abbiamo definito tradizionale, l'unica presa in considerazione in pressoché tutti i vari studi su Amata²⁵, ci rende edotti Servio in tre diversi scoli dai quali si evince chiaramente che Turno è figlio di Venilia, la sorella di Amata, e, dunque, *consobrinus* di Lavinia²⁶.

Ora, il riscontro con *Or.* 13.5 ed il confronto con la citazione pisoniana

²⁰ E. Cary, *The Roman Antiquities of Dionysius of Halicarnassus*, The Loeb Classical Library, London 1937, 211.

²¹ W. Ehlers, s.v. *Turnus*, in *R. E.* VII A 2 (1948), coll. 1409-1413, spec. 1411.

²² Richard, *op. cit.* 153.

²³ E. A. Sophocles, *Greek Lexicon of the Roman and Byzantine Periods from 146 b.C.*, Cambridge 1887. Altri esempi in Giovanni Damasceno (VII sec. d.C.) e in Costantino Porfirogenito (X sec. d.C.).

²⁴ Plut. *Thes.* 7.4.

²⁵ O. Rossbach, s.v. *Amata*, in *R. E.* I 2 (1894), coll. 1750-51; W. H. Roscher, s.v. *Amata*, in Roscher, *Ausführliches Lexicon der griechischen und römischen Mythologie*, I 1 (1884-86), coll. 266-267; Ehlers, *R. E.*, *art. cit.*; M. von Albrecht, s.v. *Amata*, in *Der Kleine Pauly* I (1964), col. 290; P. Grimal, s.v. *Amata*, in *Dictionnaire de la mythologie grecque et romaine*, Paris 1951; R. Crahay-J. Hubaux, *Les deux Turnus*, “SMSR” 30, 1959, 157-212.

²⁶ Cfr. Serv. *ad Aen.* 6.90; *ad Aen.* 7.366; *ad Aen.* 12.29.

dimostrano inequivocabilmente che la tradizione di queste relazioni di parentela tra Turno ed Amata è antica, previrgiliana e non fu elaborata, come riteneva lo Ehlers²⁷, da Virgilio per rendere più credibile l'attaccamento e la protezione nei confronti di Turno da parte di Amata né le notizie stesse di Servio possono essere considerate, come riteneva Della Corte²⁸, degli auto-schediasmi dello scoliasta, elaborati nel tentativo di specificare rapporti che Virgilio, usando espressioni generiche come il *consanguineus* di *Aen.* 7.36 ed il *cognato sanguine* di *Aen.* 12.29, lasciava imprecisati: la tradizione che qui sta alle spalle del commentatore è assai vetusta e mostra come la versione, che abbiamo visto risalire all'ipotetico filone catoniano-varroniano, si fosse imposta tanto che dell'altra in Servio, o meglio già nelle sue fonti, non resta traccia.

Una conferma della possibilità che la versione serviana debba essere ricondotta a Varrone, al di là ovviamente di *Or.* 13.5, mi sembra potersi cogliere nell'interesse che quest'ultimo, nel corso della sua enciclopedica produzione, mostrò per la figura di Venilia, il personaggio centrale degli scolii serviani: nel *De lingua Latina* e nei *Rerum divinarum libri* tentava, infatti, due diverse spiegazioni etimologiche del nome e sempre nei *Rerum divinarum libri* ne sottolineava l'associazione con Nettuno in quanto divinità marina²⁹.

Non osta a questa ricostruzione il fatto che Varrone, secondo la nostra ipotesi, giudicasse Turno nipote di Amata e Dionigi, in una sezione varroniana, seguisse Pisone facendone il cugino di quest'ultima. Ritengo, infatti, che si possa verosimilmente supporre che Varrone (nei *Rerum humanarum*

²⁷ Ehlers, R. E., *art. cit.*

²⁸ F. Della Corte, *La mappa dell'Eneide*, Firenze 1972, 206.

²⁹ Varro *De l. L.* 5.72 *Venilia a veniendo et vento*; *Rer. Div.* fr. 122 Cardauns (= *Aug. De civ. dei* 4.11) *de spe quae venit Venilia*; *Rer. div.* fr. 257 Cardauns (= *Aug. De civ. dei* 7.22) *Venilia, inquit (scil. Varro), unda est quae ad litus venit*; *Rer. div.* fr. 123 Cardauns (= *Schol. Verg. ad Aen.* 10.76) *Spes cum conciliata non frustra esset et eveniss<et Veniliae> sacrificabantur, quam deam cum Neptuno coniungunt* (il riferimento a Venilia, benché il nome non appaia esplicitamente nella citazione varroniana, è sicuro visto il passo virgiliano di cui lo scolio costituisce il commento. L'integrazione, segnalata dal Cardauns in apparato, è di L. Preller, *Röm. Mythologie*, II, Berlin 1881-83, 212); vd. anche *Serv. ad Aen.* 10.76 dove, dopo una parte danielina di diretta derivazione varroniana, lo scoliasta, al lemma immediatamente successivo *diva Venilia mater*, rileva: *Hoc ad Veneris obtrectionem dicit "cui diva Venilia mater". Nam Venilia nympha est...* Infine, nella redazione danielina, la nota si conclude così: *Sane hanc Veniliam Salaciam accipiunt, Neptuni uxorem, Salaciam a salo, Veniliam quod ventum det navigantibus* [correzione pressoché certa, per il *veniam det negentibus* dei codici, di R. Peter, s.v. *Indigamenta*, in Roscher, *Lexicon*, II.1 (1890-97), col. 229]. Tutto lo scolio, sia per la sua collocazione subito dopo una citazione varroniana che per il contenuto, sembra rinviare, anch'esso, a Varrone.

libri?) riportasse entrambe le versioni, il che, detto 'per incidens', ben spiegherebbe la loro giustapposizione nell'*Origo*, pur optando per la prima che in forza della sua autorità poi si sarebbe imposta fino ad oscurare totalmente l'altra. Dionigi invece, per parte sua, avrebbe poi scelto tra le due quella di Pisone, in quanto ai suoi occhi più convincente ed attendibile, perché frutto della ricerca di uno storico che egli considerava particolarmente degno di fede, tanto da preferire la sua versione a quella di Fabio Pittore e di tutti gli altri συγγραφεῖς romani sia nell'episodio di Tarpea sia in relazione alla genealogia dei Tarquini³⁰. In particolare, proprio quest'ultimo riscontro appare eloquente perché anch'esso relativo ad un rapporto di parentela: Pisone infatti, a quanto afferma Dionigi, sulla base di incongruenze della tradizione a lui precedente e di uno stringente ragionamento basato su un rigoroso computo cronologico, giungeva a concludere che Lucio Tarquinio non era figlio, bensì nipote di Tarquinio il Superbo. Lo stesso scrupolo può avere animato Pisone a proposito di Amata: se, infatti, l'ipotesi che individua in Catone la fonte di *Or.* 13.5 coglie nel segno, la versione pisoniana non è da ritenersi originaria, ma piuttosto una rettifica della tradizione primigenia, che poi riaffiorerebbe in Varrone.

Virgilio dunque, anche nel caso di questi rapporti di parentela non inventa nulla, bensì sfrutta l'imponente patrimonio storico-antiquario che si era venuto accumulando sulla leggenda delle origini, muovendosi all'interno di una tradizione autorevole e ben attestata. Sembra altresì improbabile, visto il suo attento studio della tradizione, che egli non fosse informato sulla pluralità di versioni esistenti circa tali rapporti. E proprio il suo atteggiarli all'interno dell'*Eneide* ne è una spia. Anche noi, infatti, possiamo verosimilmente ritenere, con Servio, che Virgilio sia stato indotto a dare maggior credito alla tradizione varroniana verso la quale potevano farlo inclinare, oltre all'autorevolezza della fonte, anche diversi altri fattori quali, in primo luogo, la valutazione che un Turno cugino di Lavinia e nipote di Amata appariva, per ovvie ragioni di età, personaggio più in sintonia con il πρέπον epico e, in secondo luogo, la considerazione che con tale versione le figure di Venilia e di Amata, che ruotano entrambe attorno a Turno, venivano ad essere più omogeneamente collegate tra di loro, anziché apparire del tutto prive di connessione l'una con l'altra. Ciononostante egli non giudicò opportuno addvenire a precisazioni che forse gli apparivano oziose e pedanti, tanto più che in fin dei conti l'importante era evidenziare l'esistenza di questo rapporto di parentela, mentre il dettaglio circa l'esatta natura di tale legame era irrilevante nell'economia del poema. Pertanto si limitò ad espressioni vaghe, la cui ge-

³⁰ Cfr. rispettivamente Dion. *Ant. Rom.* 2.38-40 (= Piso fr. 5 Peter) e 4.7 (= Piso fr. 15 Peter).

nericità gli permettesse anche di adombrare agli occhi dei suoi lettori più colti e smaliziati la sua conoscenza dell'esistenza, al riguardo, di una tradizione storico-antiquaria non univoca: atteggiamento serio e scrupoloso di un poeta *doctus*, che, soprattutto nella parte iliadica dell'*Eneide*, tende a scegliere e ad adattare, magari ad ampliare e a trasporre, ma non ad inventare 'tout court'.

Passiamo ora all'analisi della seconda parte della citazione di *Or.* 13.8. In essa troviamo un accenno al suicidio di Amata, senza che venga fornita alcuna indicazione sul metodo usato dalla regina per mettere in atto il suo proposito, suicidio che Pisone metteva in connessione con il dolore causato dalla morte di Latino, una versione, questa, che nello specifico è in palese contrasto con la narrazione dell'*Eneide*, dove è Latino a sgomentarsi per la perdita della sposa³¹. La notizia del suicidio, comunque, trovava anch'essa già spazio nella tradizione storiografica, secondo la quale Amata si lasciò morire di fame: la fonte di questa versione è probabilmente Fabio Pittore³².

Quando, dunque, Virgilio ci presenta Amata che, creduto morto Turno e ritenendosi causa ed origine di tutti i mali,

*purpureos moritura manu discindit amictus
et nodum informis leti trabe nectit ab alta*³³,

ha di nuovo dietro di sé, per quanto si riferisce al suicidio della regina, una tradizione ben salda. Purtroppo le nostre fonti, così scarse ed esigue, non ci permettono di appurare se il particolare dell'impiccagione si trovasse già in tale tradizione o meno. Il gusto per la rettifica dei dati tramandati che è possibile cogliere nei frammenti di Pisone³⁴ potrebbe suggerire il sospetto, ma nulla più di un tenue e generico sospetto, che tale dettaglio fosse già presente negli *Annales* dello storico dell'età graccana e sia stato poi taciuto, per ovvia semplificazione, dalla fonte dell'*Origo*. Allo stato attuale, tuttavia, non è purtroppo possibile individuare alcun elemento probatorio che garantisca questa eventualità, né da una espressione generica come *sibi consciscere*

³¹ Verg. *Aen.* 12.608 sgg.

³² Cfr. Serv. *ad Aen.* 12.603 *Fabius Pictor dicit quod Amata inedia se interemerit*. Rimane tuttavia un margine di incertezza, in quanto la lezione dei codici non è sicura: *Fabius Pictor dicit* è tramandato dall'autorevole codice F (Parisinus 7929 olim Floriacensis), mentre il resto della tradizione ha *alii dicunt*. La lezione della vulgata è accettata da G. Thilo, *Servii Grammatici quae feruntur in Verg. Aen. libros VI-XII commentarii*, Lipsiae 1883, 626, mentre quella di F è accolta tanto da Peter, *op. cit.* I, 109 (= fr. 1 "ex Fabii Pictoris Latinis annalibus") che da F. Jacoby, *Die Fragmenten der griechischen Historiker*, III C, Leiden 1958, 875, fr. 29. Ha altresì plausibilmente sostenuto, anche a prescindere da *Origo* 13.5, la presenza di Amata in Catone Schroeder, *op. cit.* 94 e 107.

³³ Verg. *Aen.* 12.602-603.

³⁴ Cfr. sopra p. 263 e nota 30 per il caso di Tarpea e della genealogia dei Tarquini. A questi passi si può aggiungere la notazione relativa al rapporto di parentela Turno-Amata di cui abbiamo discusso nella prima parte di questo studio.

mortem, che viene usata per suicidi di ogni tipo (da quelli per impiccagione a quelli tramite spada o veleno), è lecito trarre una qualche utile indicazione³⁵. Certo Virgilio non poteva accettare la versione della morte per inedia che gli doveva apparire incompatibile con la fierezza, la risolutezza, la passionalità e l'energia con cui aveva tratteggiato la figura di Amata ed incoerente con la dinamica degli eventi e la situazione epica che era venuto sviluppando, che richiedevano una morte rapida³⁶.

Ma non sembra cogliere nel segno il Voisin³⁷ nel ritenere che Virgilio abbia scelto questo tipo di morte (che secondo lo scolio serviano *ad locum*³⁸ era la più infamante in quanto all'impiccato, condannato a restare *insepultus*, venivano negati gli onori funebri) per mostrare la sua totale assenza di pietà nei confronti di Amata, vista come il vero eroe negativo dell'Eneide, cieco strumento delle forze del male.

Innanzitutto, infatti, non possiamo affermare con certezza che Virgilio conoscesse, o meglio sentisse operante, il tabù cui allude Servio³⁹: la presenza di Fedra nei *lugentes campi*⁴⁰, al di là dello Stige che agli *insepulti* non era consentito oltrepassare, è sicuramente imbarazzante per chi voglia sostenere che Virgilio abbia voluto caricare il gesto dell'impiccagione delle significazioni adombrate nella prescrizione dei *Libri pontificales*. Né riteniamo, come invece sostiene Voisin⁴¹, che la constatazione che in Seneca, nella tragedia omonima⁴², Fedra si uccide con la spada basti per sostenere che a Roma si fosse diffusa una versione diversa da quella tradizionale circa le modalità del suicidio di questa eroina, tale da consentire a Virgilio di po-

³⁵ Cfr. *Thes. ling. Lat.* s.v. *consciscere* coll. 369-70, rr. 75 sgg. : e.g. Gell. *Noct. Att.* 13.20, 3 e Apul. *Met.* 10.29 per l'uso della spada; Cic. *Brut.* 43 e Oros. 4.17.12 per il veleno; Hyg. *Astr.* 2.4 per l'impiccagione.

³⁶ Su questo punto cfr. anche J. L. Voisin, *Le suicide d'Amata*, "R.E.L." 57, 1979, 254-266.

³⁷ Voisin, *art. cit.* 260 sgg.

³⁸ Serv. *ad Aen.* 12.603 *sane sciendum quia cautum fuerat in pontificalibus libris, ut qui laqueo vitam finisset insepultus abiceretur: unde bene ait "informis leti", quasi sit infamissimae.*

³⁹ Tra gli studiosi c'è stato infatti anche chi come K. A. Geiger, *Der Selbstmord im klassischen Altertum*, Ausburg 1888, 65 o A. Vandenbossche, *Recherches sur le suicide en droit romain*, in "Mélanges Henry Grégoire", IV, "AIPhO" 12, 1952, 471-516, ha inteso limitare la validità di questo tabù ai primi tempi della repubblica. Anche in Y. Grisé, *Le suicide dans la Rome antique*, Paris 1982, benché si sottolinei (141-149) come l'impiccagione, soprattutto da parte delle classi elevate che in essa forse vedevano un atto effeminato, venisse giudicata in modo negativo, si fa altresì notare (146 nota 99) che in epoca augustea è possibile rilevare una certa tolleranza verso questo tipo di suicidio.

⁴⁰ Verg. *Aen.* 6.441 sgg.

⁴¹ Voisin, *art. cit.* 261.

⁴² Sen. *Phaed.* 1177 e 1197-98.

terla non annoverare tra gli *insepulti*, pur attenendosi al tabù connesso con l'impiccagione. Anche senza voler attribuire eccessiva importanza, per le note discussioni circa l'identità dell'autore e la data di composizione dell'opera, alle testimonianze ricavabili dalle *Fabulae* di Igino, che attestano la diffusione nel mondo romano della versione tradizionale della morte di Fedra⁴³, è infatti l'analisi stessa della tragedia senecana a spingere a ritenere che il particolare del suicidio tramite spada sia frutto di un'innovazione di Seneca.

La spada d'Ippolito, con cui Fedra si uccide, è elemento centrale dell'intreccio senecano: essa è lo strumento di cui Fedra si serve per ordire la sua falsa accusa nei confronti del figliastro⁴⁴ e, fin dall'arrivo di Teseo, rimane costantemente in mano a Fedra come un oggetto profeticamente eloquente. Appare evidente come il naturale sviluppo di questa situazione drammatica richieda, per accrescere il pathos stesso della morte, che Fedra utilizzi questo strumento per suicidarsi, tanto più che questo suo gesto viene a realizzarsi sotto gli occhi di Teseo, sulla scena. In questo contesto non era pensabile che Seneca potesse far impiccare la sua eroina: la stessa struttura della tragedia ne avrebbe risentito. Il particolare del suicidio mediante spada si colloca, dunque, all'interno di una costruzione drammaturgica organica e ben definita: appare pertanto piuttosto improbabile supporre che esso fosse già nella tradizione precedente a Seneca, nella quale dovremmo immaginare, nel caso, tutto uno sviluppo simile a quello senecano del quale, tuttavia, non sarebbe rimasta alcuna traccia al di fuori di Seneca stesso. Innovazioni e differenze rispetto ai modelli non mancano, del resto, nel teatro senecano⁴⁵: una simile eventualità nel caso della morte di Fedra, dunque, non stupisce affatto.

Nulla, dunque, autorizza a ritenere che Virgilio conoscesse o accettasse una versione del mito di Fedra diversa da quella tradizionale, né lo sviluppo che di esso si presenta in Seneca può essere richiamato per spiegare come

⁴³ Hyg. *Fab.* 47 *Phaedra* (...) *se ipsa suspendio necavit* e *Fab.* 243.5 *Phaedra Minois filia propter Hyppolitum privignum suum suspendio se necavit*. Recentemente A. Le Bouffle, *Hygine L'astronomie*, Paris 1983, XXXI-XLI ha riproposto l'identificazione dell'autore dell'*Astronomia* e delle *Fabulae* con quel C. Iulius Hyginus che fu bibliotecario di Augusto. Se l'ipotesi coglie nel segno, avremmo una significativa testimonianza su quella che doveva essere la tradizione vulgata diffusa all'epoca di Virgilio. Comunque, anche a voler ritenere le *Fabulae* opera composta nel I-II sec. d.C., come è opinione di altra parte della critica, è innegabile che essa attinge a materiale mitografico precedente. La testimonianza non può quindi essere del tutto trascurata.

⁴⁴ Sen. *Phaed.* 863-902, spec. 895-97. A suggerirlo a Fedra è la nutrice: cfr. 719-35, spec. 725-31.

⁴⁵ Su questo aspetto vd. E. Paratore, *Sulla Fedra di Seneca*, "Dioniso" 15, 1952, 199-228, spec. 210 sgg.

Virgilio, pur accettando il tabù relativo all'impiccagione, potesse ugualmente inserire Fedra tra i *sepulti*. Se le cose stessero effettivamente così, Fedra non potrebbe avere la collocazione che ha negli inferi virgiliani, a meno che non si voglia tacciare Virgilio di incoerenza o di superficiale disattenzione.

D'altra parte non appare possibile neppure far leva sul fatto che Fedra è di origine greca mentre Amata è di stirpe italica per sostenere che la sopracitata disposizione dei *Libri Pontificales* sarebbe applicabile solo ad Amata e non anche a Fedra, sì da giustificare la presenza di quest'ultima tra i *sepulti*. Una simile obiezione, che, per quanto del tutto ignorata dal Voisin, a prima vista sembrerebbe che si possa ragionevolmente avanzare, viene infatti meno se si considera che in questo ambito, per lo meno agli occhi di Servio che costituisce la nostra fonte privilegiata per questo tipo di informazioni, non sussistevano discriminazioni di sorta tra personaggi romani e non romani: emblematico il caso di Palinuro, la cui richiesta ad Enea di gettare su di lui della terra⁴⁶, viene commentata da Servio, nello scolio *ad locum*, con queste parole: *bene autem maius petivit, ut vel hoc impetraret. Terrae autem iniectio secundum pontificalem ritum poterat fieri et circa cadaver et circa absentium corpora quibusdam sollemnibus sacris*.

Al di là, comunque, di questo complesso di considerazioni, che pure hanno un loro indubbio rilievo, è l'interpretazione stessa della figura di Amata posta dal Voisin alla base della sua ipotesi a non risultare convincente. Se, infatti, Virgilio avesse voluto fare di lei un personaggio del tutto negativo, non avrebbe certo mancato di attribuirle, invece di farli morire in tenerissima età⁴⁷, l'orrendo delitto dell'uccisione dei suoi due figli maschi colpevoli di favorire Enea, delitto di cui, a quanto attesta Servio⁴⁸, la tradizione storica l'accusava.

In realtà Amata, come Didone, è semplicemente portavoce di valori ed esigenze umane lecite e degne di comprensione che, tuttavia, hanno il torto di scontrarsi con il disegno divino: ella rappresenta una sfera di valori meno elevata rispetto a quella divina, quella delle leggi e dei rapporti umani, destinata inevitabilmente alla sconfitta in caso di conflitto tra le due sfere, senza che sussista nemmeno la possibilità, per chi ne è travolto, di comprendere il disegno divino⁴⁹.

⁴⁶ Verg. *Aen.* 6.365-66 *eripe me his, invicte, malis aut tu mihi terram / inice (namque potes) etc.*

⁴⁷ Verg. *Aen.* 7.50 *Filius huic (scil. Latino) fato divom prolesque virilis / nulla fuit primaque oriens erepta iuventa est*. Su questo punto vd. anche A. Setaioli, *Lettura del VI libro dell'Eneide*, in "Lecturae Vergilianae", III, Napoli 1983, 235-257 spec. 251-252.

⁴⁸ Serv. *ad Aen.* 7.51 *per transitum tangit historiam. Amata enim duos filios voluntate patris Aeneae spondentes sororem factione interemit*.

⁴⁹ Così già Setaioli, *art. cit.* 254-55. Su questi aspetti del carattere di Amata vd. an-

Amata dunque, come Didone, è un personaggio dal carattere profondamente tragico nella sua progressiva consapevolezza dell'inadeguatezza del proprio ordine di valori e nella sua incapacità di accettarne uno nuovo e più alto, atteggiamento che ne determina inevitabilmente il crollo e la fine luttuosa.

Con questa chiave di lettura del personaggio appare evidente donde Virgilio abbia potuto trarre il particolare dell'impiccagione o, se tale dettaglio esisteva già nella tradizione storiografica, quale fu il motivo che lo indusse a scegliere tale versione.

La morte per impiccagione è, infatti, accanto alla morte per spada, la morte tragica per eccellenza⁵⁰: gli esempi erano famosissimi e certamente ben noti a Virgilio. A parte il mito di Erigone, la figlia di Clitemnestra e di Egisto che si impicca alla notizia che l'Areopago ha assolto Oreste, questa è la fine orribile di Antigone, di Giocasta, di Fedra e di Leda⁵¹. Del resto la presenza di elementi tragici nella vicenda di Amata è stata ben evidenziata dalla critica: sono ben note le numerose reminiscenze dalle *Baccanti* di Euripide nella descrizione della follia della regina⁵².

Da questa tradizione⁵³ poté derivare a Virgilio anche quel concetto di im-

che H. J. Schweizer, *Vergil und Italien. Interpretationen zu den italischen Gestalten der Aeneis*, Aarau 1967, 22-35 e A. La Penna, *Didone ed Amata*, "Maia" 29, 1967, 309-318 spec. 310 e 312.

⁵⁰ Cfr. G. A. Katsouris, *The Suicide Motif in Ancient Drama*, "Dioniso" 47, 1976, 5-36 e N. Loraux, *Come uccidere tragicamente una donna*, trad. it., Bari 1988, 3-146 spec. 9-19, che sottolinea come, pur nella presenza di eccezioni, il ricorrere alla corda sia una fine molto femminile, mentre la spada è strumento essenzialmente virile.

⁵¹ Cfr. per Erigone *Etym. Magn.* s.v. αἰώρα e l'omonima tragedia perduta di Sofocle; per Antigone Soph. *Ant.* 1220 sgg.; per Giocasta Soph. *Oed. Rex* 1262-63 (ma in questo caso la tradizione è sicuramente più antica, risalendo fino ad Omero, *Od.* 11.277-278, in cui la sposa di Edipo è chiamata con il nome originario di Epicaste:

ἡ δ' ἔβη εἰς Αἶδαο πλάρταο κρατεροῖο,
ἀψαμένη βρόχον αἰπὺν ἄφ' ὕψελοιο μελάθρου.

Chissà che proprio da questo passo non derivi a Virgilio il particolare dell'*alta trabe*?); per Fedra Eur. *Hipp.* 778 sgg.; per Leda Eur. *Hel.* 136. All'impiccagione pensano anche, senza tuttavia realizzare il loro proposito, anche le Danaidi (Aesch. *Suppl.* 787-791), Clitemnestra (Aesch. *Agam.* 861-876), Ermione (Eur. *Andr.* 802-819), Elettra (Eur. *Or.* 953-954: è il nunzio ad avvertire Elettra di tenersi pronta ad uccidersi) ed infine Elena (Eur. *Hel.* 352-359).

⁵² Heinze, *op. cit.* 185; A. Cartault, *L'art de Virgile dans l'Eneide*, II, Paris 1926, 553; M. Wigodsky, *Vergil and Early Latin Poetry*, "Hermes" Einzelschr. 24, Wiesbaden 1972, 73.

⁵³ Sull'influsso di precedenti letterari greci sulla vicenda dell'impiccagione di Amata hanno già insistito La Penna, *art. cit.*; J. W. Zarker, *Amata Vergil's other tragic Queen*, "Vergilius" 15, 1969, 2-24; G. Thaniel, *Nodum informis leti*, "AC" 19, 1976, 75-81.

purità connesso con l'impiccagione che in lui è rimarcato dalla presenza dell'aggettivo *informis*. Nel mondo greco, infatti, già a partire dall'*Odissea*⁵⁴ si sottolinea come la morte procurata dalla corda non sia una morte pura, senza tuttavia che per questo sia necessariamente associata a personaggi negativi (i casi di Antigone e Leda lo attestano, come pure lo dimostra il fatto che ad essa pensino le Danaidi), né ritenuta indegna di una regina (Giocasta e Fedra lo stanno ad evidenziare).

Come particolarmente significativo all'interno di questa tradizione intendiamo segnalare un passo di Euripide. Si tratta di *Hel.* 298-301⁵⁵:

θανεῖν κράτιστον· πῶς θάνοιμ' ἂν οὖν καλῶς;
 ἀσχήμονες μὲν ἀγχόναι μετάρσιοι,
 κὰν τοῖσι δούλοις δυσπρεπὲς νομίζεται·
 σφαγαὶ δ' ἔχουσιν εὐγενές τι καὶ καλόν.

L'impiccagione, morte essenzialmente femminile e come tale indegna anche per gli schiavi, contrapposta alla morte mediante il ferro, morte virile, cui non disdegnano di ricorrere talvolta neppure le donne (vedi i casi di Deianira nelle *Trachinie* e di Euridice nell'*Antigone*), è qui definita come ἀσχήμων: l'esatto corrispondente dell'*informis* virgiliano.

Nella sensibilità tragica greca l'impiccagione costituisce, dunque, accanto alla spada, l'estrema risorsa per chi, donna, è in preda alla più cupa disperazione perché non vede ormai più per sé un'onorevole via d'uscita da una situazione di cui, talvolta, si sente anche responsabile: l'analogia con la condizione di Amata ben giustifica la scelta di Virgilio di farla perire allo stesso modo.

Nel caso del suicidio di Amata, dunque, Virgilio, pur riprendendo dalla tradizione il nucleo sostanziale della vicenda, lo contaminò forse – ma la cautela, per quanto sopra esposto a proposito della citazione pisoniana è d'obbligo – in un particolare secondario (il mezzo del suicidio) con fonti di natura letteraria.

In conclusione, per tornare all'assunto iniziale, la tradizione sulla figura di Amata appare senz'altro istruttiva nell'illustrare un aspetto sostanziale del modo di porsi di Virgilio dinanzi alle sue fonti storico-antiquarie: mi sembra

⁵⁴ Hom. *Od.* 22.462-467 (è Telemaco a parlare):

“μὴ μὲν δὴ καθαρῶ θανάτῳ ἀπὸ θυμὸν ἐλοίμην
 τᾶων, αἳ δὴ ἐμῇ κεφαλῇ κατ' ὀνειδεα χεῦαν
 μητέρι θ' ἡμετέρῃ παρά τε μνηστῆρσιν ἴαυον”.
 ὥς ἄρ' ἔφη, καὶ πείσμα νεὸς κυανοπρόροιο
 κίονος ἐξάψας μεγάλης περίβαλλε θόλοιο,
 ὑπόσ' ἐπεντανύσας, μὴ τις ποσὶν οὐδας ἴκοιτο.

⁵⁵ L'autenticità di questi versi è stata difesa con buoni argomenti da H. Gregoire, *Euripide Hélène*, Les Belles Lettres, Paris 1961, 62.

infatti che si possa affermare con buona verisimiglianza che egli – mi riferisco ovviamente alla parte iliadica del poema – tende a muoversi, finché gli è possibile, nel solco della tradizione, della quale conosce anche varianti che possiamo definire secondarie, selezionando la versione a lui più confacente, anche se, in presenza di dettagli che non hanno rilevanza fondamentale, preferisce non scegliere in maniera inequivocabile. Al tempo stesso, innestandosi sempre sulla tradizione, talora si spinge anche ad 'inventare', attraverso un procedimento di contaminazione, particolari che, pur non stravolgendola, la rendono più adatta alle sue esigenze artistiche.

Alla luce di quanto siamo venuti esponendo non sembra, tuttavia, che debba ritenersi particolarmente ampia, sul piano dei dati più strettamente 'storici', la portata di questi suoi personali interventi innovativi rispetto alla tradizione, non solo perché il naufragio della maggior parte della produzione annalistica e la frammentarietà della documentazione a nostra disposizione impongono una doverosa cautela, ma anche e soprattutto perché, quando è possibile squarciare il velo delle tenebre che avvolgono le più antiche leggende romane, emergono particolari che testimoniano l'enorme varietà di questa tradizione, sì che sussiste la concreta possibilità che in essa Virgilio potesse ritrovare anche quelle notizie che oggi, stante l'eterogeneità rispetto ai dati in nostro possesso e la mancanza di riscontro in altre fonti a noi note, appaiono frutto della sua personale elaborazione.

Università di Perugia

LUCA CARDINALI